

La salute della lingua italiana

di Raffaella castagnola

A proposito di salute, mentale o fisica, ci sono ricette, consigli e osservazioni di ogni genere. Si parla di aspettative di vita, cure per preservare il corpo e la mente, problemi da risolvere, argomenti da prendere sul serio. «La salute non è tutto, ma senza salute tutto è niente» sosteneva Arthur Schopenhauer. Quando parliamo di salute, tuttavia, basterebbero i vecchi adagi, che raccontano come il corpo umano si debba tenere in equilibrio con l'universo e come questo equilibrio generi quella dose di felicità utile a vivere con soddisfazione. Se pensiamo invece poco alla salute di altre entità, è perché le priorità vanno al corpo e poco alla mente: si trascura, ad esempio, la salute della lingua, perché si tende a considerare naturale il nostro linguaggio, un valore che non potrà mai scomparire. Ma la storia ci insegna non solo che la potenza delle lingue nel mondo cambia, a seconda delle evoluzioni sociali ed economiche, e delle alleanze tra Paesi, ma che alcune di esse sono minacciate, già in via di estinzione. Pensiamo che cosa significava nel Seicento europeo parlare italiano: era un segno di distinzione, un indizio di cultura raffinata. L'italiano, insieme al francese, era un valore che univa le genti. Nelle corti d'Europa si leggeva Machiavelli e si confrontavano i consigli del Guicciardini con le opportunità, le occasioni politiche e strategiche di relazioni nazionali e internazionali. L'italiano era un modello: non solo letterario, ma soprattutto di pensiero. E Dante? Dante ha subito nei secoli vari distinguo, ma è sempre rimasto l'autore icona di un Paese e di una lingua raffinata, colta, duttile, capace di appropriarsi in modo puntuale di temi e argomenti cangianti.

E oggi, come sta l'italiano? In molti pensano che non stia bene, anzi che stia maluccio o malissimo, infestato com'è dall'inglese. Eppure i dati, confortanti, che sono stati commentati in questi giorni dal ministro italiano per l'Istruzione Stefania Giannini, pubblicati in occasione della «Settimana della lingua italiana nel mondo», parlano di una domanda in crescita. Nel mondo il numero di istituti di cultura e di sedi universitarie all'estero che si occupano dell'italiano e che lo promuovono è in aumento: nel 2014 gli studenti che frequentavano corsi di italiano erano circa un milione e mezzo, nel 2016 sono saliti a oltre due milioni e trecentomila. Uno stato generale, dunque, particolarmente favorevole e che ci permette di affermare senza dubbi che la lingua italiana nel mondo sta bene. Tuttavia questi dati rassicuranti non devono farci perdere di vista alcuni obiettivi a noi cari: innanzitutto la qualità della lingua, oggi minacciata da un inglese imperante, che rischia di appiattirsi, impoverirsi, di perdere quelle peculiarità espressive più tipiche. Guardando in casa nostra il problema dell'italiano assume altre sfaccettature: perché c'è da promuovere l'insegnamento della lingua; c'è da salvaguardare, nel contempo, il plurilinguismo che ha finora caratterizzato il nostro Paese; e c'è un italiano per gli stranieri, da trasmettere a chi viene accolto. Di questo e altri temi si parlerà in una tavola rotonda a Berna nella Residenza dell'Ambasciata d'Italia il prossimo 24 ottobre. L'argomento, in tutta la Svizzera, è anche promosso in una serie di dibattiti, conferenze, iniziative legate alla «Settimana della lingua italiana nel mondo», con una riflessione che porterà a nuovi risultati sui confini e sugli sconfinamenti dell'italiano di oggi, sulle sfide per il futuro. Non

dimentichiamo, infine, gli sforzi del Forum per l'italiano in Svizzera, che da qualche anno opera con efficacia sul territorio elvetico.